



Cesare Angelini

**IL
BUON PASTORE**

Parabole

JUSCO
J
180

CESARE ANGELINI



IL BUON PASTORE

Parabole

CLASSE TERZA



INDICE

<i>Intonazione</i>	Pag.	3
<i>La parabola dei talenti</i>	»	6
<i>La parabola del seminatore</i>	»	9
<i>Il figliuol prodigo</i>	»	12
<i>La pecorella smarrita</i>	»	15
<i>Il buon samaritano</i>	»	17
<i>La parabola dei debitori</i>	»	19
<i>Il fariseo e il publicano</i>	»	21
<i>Il ricco Epulone</i>	»	22
<i>La zizzania</i>	»	23
<i>Variazioni</i>	»	26

Proprietà riservata

EDITRICE "LE STELLE"

MILANO

Nulla osta alla stampa
PAVIA, 3 dicembre 1956
Sac. PIETRO VIGEVANO c. e.
Imprimatur
Sac. G. GASANI Vic. Gen.
PAVIA, 4 dicembre 1956

INTONAZIONE

La cosa più grande che Gesù ha portato nel mondo, è l'averci rivelato che siamo figli di Dio, continuamente assistiti e aiutati dalla Sua Provvidenza.

Questo ci permette di scoprirlo, Iddio, negli aspetti più riposati e sereni della natura: e quasi vediamo la Sua mano che adorna i cieli di limpidi arcobaleni, fabbrica il sole e le stelle della sera, dipinge i tramonti e le aurore, sparge la neve come bianca lana, fa crescere l'erba per le greggia, misura i venti secondo il vello delle pecore e il ciuffo delle allodole; fa trovare le more sulle siepi e moltiplica le fontane lungo le strade per la fame e la sete del mendico; fa crescere l'ulivo bello e lieto perchè dia l'olio da condire le nostre erbe e da illuminare le nostre notti.

* * *

Proprio Gesù ci guida a scoprire tutto questo in ogni ora e momento, specialmente con la melodia delle sue parabole, ossia con quei freschi racconti — quasi proverbi — che egli contava alla gente per capacitarla meglio di certe verità che gli stavano a cuore.

Anche per questo, per aver trovata la maniera facile e adatta a comunicare a tutti le sue verità, Gesù poteva dire di essere il Buon Pastore e la guida degli uomini. E gli uomini, consolati, esclamavano: — Nessuno ha mai parlato bene come Lui!

* * *

A tutti, ai pescatori del lago, ai contadini, ai mendicanti della strada, ai peccatori pentiti, Gesù prometteva un regno, il suo regno, che era il possesso della verità, la conoscenza di Dio, la felicità.

Diceva : — Il regno dei Cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo. L'uomo che lo trova, non lo dice a nessuno e, tutto contento, va, vende tutto quello che ha, e compra il campo per avere il tesoro.

Ancora : — Il regno dei Cieli è simile a un mercante che va in cerca di margherite ; e, trovata una di gran pregio, va, vende tutto quello che ha, e la compra.

Ancora : — Il regno dei Cieli è simile a una rete che, gettata in mare, raccoglie pesci d'ogni qualità, piccoli e grossi. Quando è colma, i pescatori la tirano alla riva, si pongono a sedere e mettono i buoni nei canestri e i guasti li buttano via.

Ancora : — Il regno dei Cieli è simile a un granello di senapa, che è piccolissimo. Ma un uomo lo semina nel campo : cresce, diventa alto e si fa albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a riposarsi tra i suoi rami...

Incantava le menti dei suoi ascoltatori ; e le donne gli dicevano : — Oh, beata tua Madre !...

Ancora : — Il regno dei Cieli è simile a una ditata di lievito che una donna prende e mescola in tre staia di farina, fin che tutta la massa screpola e si sfa.

E un giorno che aveva una fantasia più ilare e lieve, disse : — Il regno dei Cieli è simile a dieci fanciullo che nella notte aspettano lo sposo... Se conversano, è un allodolio velato. Se si muovono, è luce che si disloca. In oriente, le

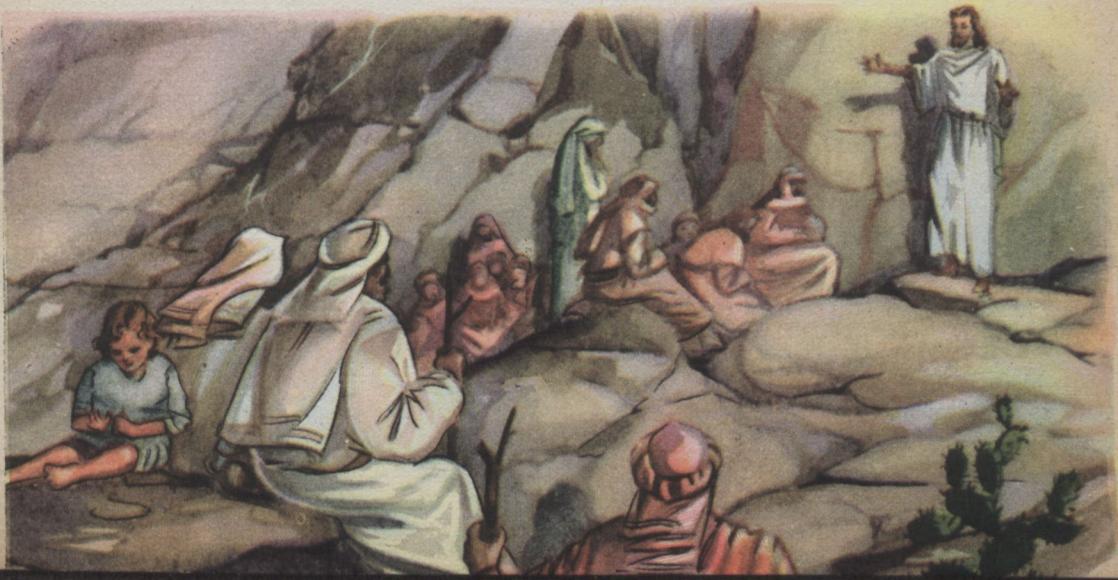
nozze si fanno di sera. Ciascuna del seguito, porta una lampada. I lumi che vanno e vengono fanno un effetto gradito. Gesù amava questo aspetto gaio e animato, e ne cava una parabola.

* * *

Predicava la gioia degli uccelli e la letizia dei fiori. Diceva : — Guardate gli uccelli dell'aria, che non seminano, non mietono, non ripongono nulla nei granai. Eppure vedete come il Padre che è nei Cieli li nutre ! Ora, non valete voi più dei passerì, che se ne vendono due per un soldo ?

Diceva : — Guardate come crescono i gigli del campo ; non lavorano, non filano, e io vi dico che nemmeno Salomone vestiva con pari eleganza. Se dunque Dio veste l'erba del campo, che oggi è viva ma domani è già secca e gettata nel fuoco, quanto più penserà a voi.

Ancora oggi, dopo due mila anni, le Sue parole e le Sue parabole sono così fresche e nuove, che par di sentirci dentro la Sua voce che le racconta, e tocca il cuore.



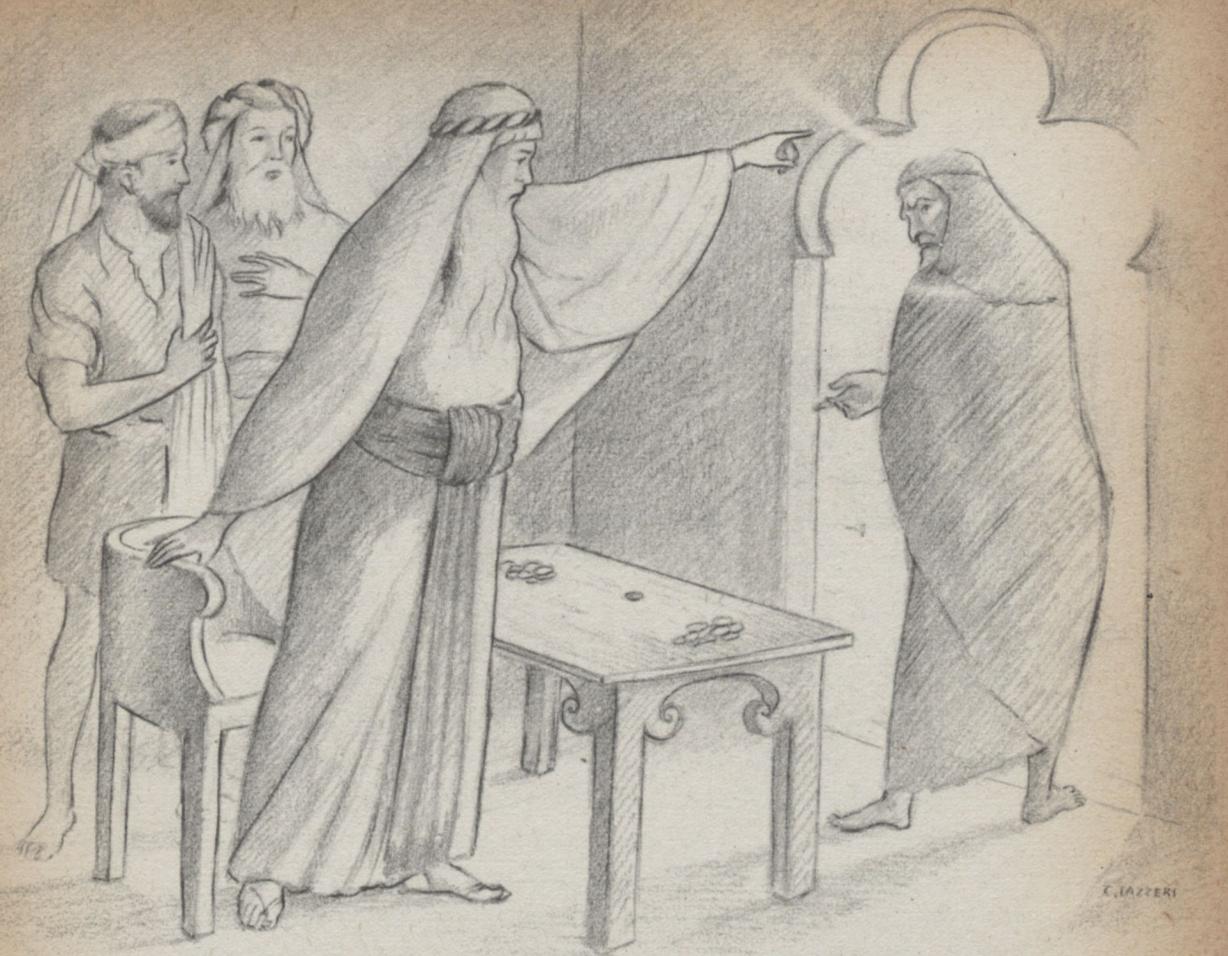
PARABOLE

LA PARABOLA DEI TALENTI

« Un padrone doveva partire per un paese lontano. Chiamò a sè i servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, che erano monete d'oro di molto valore. A un altro ne diede due; e a un altro ne diede uno; insomma, a ciascuno diede secondo la sua capacità. E se ne andò.

Il servo che ne aveva avuti cinque, si mise subito a trafficarli e ne guadagnò altri cinque; cinque e cinque dieci. Quello che ne aveva avuti due, pure li mise in commercio, e in poco tempo ne guadagnò altri due: due e due quattro. E il servo che ne aveva avuto uno, per timore di perderlo, lo nascose sotto terra, non lo trafficò.

Passa un po' di tempo, e il padrone ritorna; e, naturalmente, rifà i conti coi servi. Viene avanti quello dei cinque talenti e gliene presenta dieci, dicendo: — Signore, tu me n'hai dati cinque e, come vedi, li ho raddoppiati. — Bravo



C. IAZZERI

servitore, — gli dice il padrone ; — hai fatto bene ; vieni nella gioia del tuo Signore. Si fa avanti il secondo servo, e gli dice : — Signore, prima di partire, tu m'hai dato due talenti : eccone quattro ! E anche a lui dice il padrone : — Bravo servitore ; entra anche tu nel gaudio del tuo Signore. Ultimo, si presenta quello del solo ta-

lento, tenendolo chiuso nel pugno, e gli dice: — Signore, so che tu sei un uomo esigente; perciò, per timore di perderlo, ho nascosto il talento sotto terra; eccolo, ti appartiene. Gli disse il padrone: — Servo infingardo, sapendo che io sono esigente, avresti dovuto portare il mio denaro al banchiere, e, al mio ritorno, avrei ritirato quello che ti ho dato, con l'interesse. E aggiunse: — In punizione, toglietegli anche quell'unico talento rimasto ozioso, e datelo in premio a colui che ne ha dieci.

Ragazzi, la parabola ha una sua morale, cioè un suo insegnamento. Mira a svegliare in voi, fin d'ora, il senso di responsabilità di quanto avete avuto dalla vita e dal Signore.

Anche a voi il Signore ha dato dei talenti, che non sono monete d'oro o d'argento, ma cose di più alto valore. Sono le vostre belle qualità, morali o fisiche: l'ingegno, la memoria, la sensibilità, la volontà, la forza, forse la bellezza, la salute. E' chiaro che nel darvi queste qualità — e chiamiamole pure talenti — Dio ha inteso che le facciate fruttificare per Lui, per il vostro prossimo, per voi stessi. Farle fruttificare, non è soltanto una fatica ma è anche un privilegio; vuol dire migliorarsi, perfezionarsi, che è il fine di ciascuno di noi e della nostra vita. Se no, siamo dei falliti. Se le trafficate, queste qualità diventano la vostra gloria; se no, diventano la vostra vergogna e condanna. E non importa che di talenti ne abbiate avuti tanti o pochi; ciò che importa è che facciate fruttificare quelli che avete avuti; perchè è di quelli che sarete giudicati dagli uomini e da Dio.

LA PARABOLA DEL SEMINATORE

Le Sue parabole — o similitudini — Gesù le prendeva volentieri dalla buona terra, da quelle cose vive che sono il campo, l'acqua, il grano e l'olio, le vicende delle stagioni, e l'uomo che ara o semina o miete.

Contò dunque anche questa. « Un mattino d'autunno, un seminatore, col sacco appoggiato sulla spalla, uscì a seminare la semente nei solchi freschi del suo campo. Parte della semente cadde sulla strada dove fu calpestata dai passanti e beccata dagli uccelli del cielo. Una altra parte cadde sui sassi appena coperti di terra. Spuntò, ma, non potendo mettere radici profonde, appena nata, seccò. Un'altra parte cadde tra le spine, le quali crebbero insieme col grano e lo soffocarono. Un'ultima parte cadde in terreno buono e diede il cento per uno, cioè diede una quantità grande di grano ».

Nessuno di voi pensi che il seminatore fosse uno sciocco che buttava il seme a casaccio. Per capir bene la parabola, bisogna conoscere la terra di Palestina, dove Gesù immagina che avvenga il fatto. In Palestina dunque accade che il seminatore getti il seme nel campo; e se parte dei granelli va a finire sulla strada, è perchè la strada non è separata dal campo nemmeno dalla siepe. E se altre parti vanno a cadere sui sassi o tra le spine, dipende che lì vicino c'è un terreno sassoso e spinoso.

Il seminatore non vuol seminarlo lì su ; ma, senza volerlo, un po' va a finirci sopra, ed è subito inaridito dal sole o soffocato dalle spine. L'altra parte, e crediamo la maggiore, va a cadere sul terreno buono e ben preparato a riceverlo, che lo restituisce in abbondanti spighe.

Come vedete, la semente è sempre quella, buona, e il seminatore è sempre benevolo ; ma non sempre quella è la qualità del terreno ; e naturalmente anche il rendimento è diverso.

La parabola ha anche un significato spirituale. Lo stesso Gesù, spiegandola, disse che il seme è la parola di Dio che ci viene così abbondantemente predicata. Essa è uguale per tutti, ma non in tutti i cuori attecchisce allo stesso modo, perchè non tutti i cuori la ricevono bene, con umiltà, con docilità, con purezza di intenzioni. Insomma, se il cuore di chi ascolta la parola di Dio è invaso da passioni e cattive inclinazioni, come sarebbero l'egoismo, l'ipocrisia, la vendetta, — e chiamiamoli pure i sassi e le spine — non è in condizioni di farla attecchire, o vi attecchisce malamente e la dimentica subito. Se invece la parola di Dio cade in un cuore buono, ben disposto e preparato a riceverla, allora vi germoglia e dà frutti di vita. E fa gli uomini buoni ; buoni con Dio, generosi col prossimo, sinceri con se stessi. Proprio come vuole la legge del Signore.

Fanciulli, liberate il vostro cuore dall'egoismo, dallo spirito di menzogna, da ogni cattiveria ; e la parola del Signore lo farà tutto rifiorire di bellezza e di bontà, di verità e di schiettezza. Vi darà la trasparenza dell'anima.



W. B. K. H.

LA PECORELLA SMARRITA

« Chi tra voi, avendo cento pecore e perdutane una, non lascia le novantanove al sicuro per andare in cerca di quella smarrita? E quando l'ha trovata, se la mette sulle sue spalle e tutto felice, tornato a casa, chiama gli amici e i vicini e dice loro: — State allegri con me, perchè ho ritrovata la pecora che era perduta ».

In Palestina, o Terrasanta, terra di pastori, era il fatto di ogni giorno: una pecora che si smarrisce e un pastore che la cerca.

Ma guardate com'è commovente e tenero l'incontro del pastore con la pecora: se la mette affettuosamente sulle spalle... Insomma, la pecora gli è più cara di prima, è più sua. E, tornato a casa fa festa coi vicini, con gli amici, invitandoli a tavola con parole allegre: — Rallegratevi con me, perchè la pecora era smarrita e ora l'ho ritrovata.

Ragazzi, voi sapete che il pastore è Dio, che ci teneva a chiamarsi il Buon pastore. La pecora è ciascuno di noi quando si allontana da Dio e dalla sua Legge, che è un dimenticarsi di Lui, disobbedirlo, perderlo.

Ma se noi possiamo dimenticarci di Lui, Egli non dimentica noi, e ci rincorre, ci segue fin che non ci ha ritrovati. E quando ci ha trovati, non solo ci dà il Suo perdono, ma prova gioia grande del nostro ritorno.



Anche questa è la parabola del perdono, come quella del figliuol prodigo; dove colui che ha sbagliato, è presentato come uno che ha un privilegio d'amore su colui che è stato sempre giusto e buono. Perchè non è il figliuolo buono che ha più bisogno del padre, ma colui che è stato meno buono.

E la festa del pastore, è proprio la festa che si fa in cielo tra gli angeli ogni volta che un peccatore si converta e viva.



IL BUON SAMARITANO

« Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, passando per le gole dei monti. Incappò nei malviventi che lo aggredirono, e, dopo d'averlo ferito e spogliato, lo lascia-

rono mezzo morto sulla strada. Passa un sacerdote, vede che il ferito è un ebreo e per non contaminarsi con un eretico, tira avanti.

Passa un levita, cioè un altro servitore del Tempio. Anche lui vede che il disgraziato disteso nel sangue non è un suo correligionario, e tira via.

Passa poi un samaritano, come a dire un infedele, un nemico degli ebrei. S'accorge delle tristi condizioni in cui versa il povero ferito, gli s'avvicina, ne fascia le ferite, lo carica sul suo giumento e lo porta alla locanda vicina, raccomandando all'oste che abbia cura di lui ».

Fanciulli, dei tre chi vi pare sia stato prossimo al povero ferito? Naturalmente, il samaritano che non sta a vedere se il ferito è un suo connazionale o no, un suo correligioso o no. Il cuore gli dice che il suo prossimo è colui che ha bisogno di lui, del suo aiuto, della sua pietà. E' colui che soffre, senza distinzione di patria o di fede.

L'amore al prossimo è fondamentale come l'amore a Dio. E' vano e bugiardo dire di conoscere Iddio, se non lo si riconosce nel prossimo; e non c'è amore di Dio se non si rivela attraverso l'amore del prossimo.

LA PARABOLA DEI DEBITORI

« Un giorno, un re volle fare i conti coi suoi servitori, e li chiamò alla sua presenza. Cominciò da uno che gli doveva dieci mila talenti, ma non li poteva pagare.

Valendosi dei diritti che gli dava la legge, comanda che sia venduto lui e la sua famiglia e tutto quanto possedeva, in isconto d'una parte del debito.

Disperato, il servo gli si butta ai piedi e lo scongiura: — Abbi pazienza con me, aspetta un po' di tempo, e ti pagherò tutto: ma abbi pietà dei miei figliuoli e di mia moglie.

Impietosito (anche lui aveva figliuoli) il re gli perdonò il debito.

Uscito dal padrone, il servo incontrò uno dei suoi compagni che gli doveva la miseria di cento denari. Una piccolezza, in confronto coi dieci mila talenti. Lo prende per il collo e gli dice: — Pàgami quanto mi devi o ti faccio legare e buttare in prigione. L'altro, si getta a terra, in ginocchio davanti a lui per impietosirlo. Ma quello non ebbe compassione e lo fece imprigionare.

Si sparse la notizia tra gli altri servi, i quali, contristati, la riferirono al padrone, che fece chiamare lo spietato e gli disse: — Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perchè me ne avevi supplicato, e non hai avuto pietà del tuo conservo, come io l'ho avuta per te?

E, sdegnato, lo fece cacciare in prigione.

Così farà con voi il Padre celeste, se ognuno di voi non perdonerà di cuore al proprio fratello ».

Il perdono domanda perdono. Ha del favoloso la cifra di dieci mila talenti, che è il debito del servo. Ma spesso è assai più grande il debito che noi abbiamo con Dio, il quale sparge generosamente il suo perdono sulle nostre miserie e infedeltà.

Eppure, con tanta misericordia che riceviamo da Dio, noi siamo poi tanto spesso ingenerosi e cattivi col nostro prossimo per i piccoli torti che può averci fatto.

Noi vogliamo tutto da Dio, e abbiamo tutto; ma non vogliamo dar nulla ai nostri fratelli.

Questa è la condizione che Dio pone alla sua misericordia verso di noi: la nostra misericordia verso gli altri. Lo diciamo nella grande preghiera del *Pater noster*: « Perdonate a noi i nostri debiti, come noi li perdoniamo ai nostri debitori ».

Il perdono domanda perdono.

Il servo del Vangelo era stato perdonato di una somma grandissima, e non ha voluto perdonare al suo compagno il suo debito piccolo. E il padrone ha ritirato il suo perdono e lo ha punito.

L'abuso della misericordia provoca naturalmente la giustizia e la collera; perchè nulla è più triste della miseria perdonata che diventa cattiveria.

Chi ha ricevuto, deve restituire. Abbiamo tanto ricevuto da Dio: dobbiamo restituire al nostro prossimo, che è l'immagine di Dio.



IL FIGLIUOL PRODIGO

« Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre : — Dammi la parte dei beni che mi spetta che io voglio andarmene lontano a vivere la mia vita. Addolorato, il padre gli diede la sua porzione di beni, per evitare di peggio. Il giovane l'ebbe, e partì per un paese lontano, dove consumò presto le sue sostanze, vivendo una vita sregolata.

Trovatosi in miseria, per non morire di fame, cercò servizio presso un padrone del paese, che lo mandò a custodire i porci. Nella campagna male odorante di bestie immonde, il giovane cominciò a capire il male che aveva



fatto, e diceva dentro di sé : — A casa mia, ogni servitore ha pane e companatico, e io sono qui che muoio di vergogna e di fame. Tornerò da mio padre, gli chiederò perdono, e lo pregherò di tenermi non più come suo figlio, perchè me ne sono reso indegno, ma come suo servitore. E rialzatosi, si mise in viaggio.

Era ancora lontano, quando il padre lo riconobbe ; e, mosso a pietà, gli andò incontro, gli buttò le braccia al collo, lo baciò e ribaciò, tra le lagrime. Poi diede ordine ai servi che gli portassero i vestiti più belli e l'anello e i calzari ; uccidessero il vitello più grasso e si facesse

una gran cena, perchè suo figlio era perduto e ora era ritrovato ». E' una festa.

Mai un racconto più tenero e bello fu raccontato agli uomini. Commuove.

Quel padre, lo sapete, è Dio. Il figlio che va lontano da Lui, è ciascuno di noi quando, invece di obbedire ai suoi comandamenti e alla Sua legge, la trasgrediamo per obbedire ai nostri capricci e alle nostre cattiverie. Adoperiamo i beni che Egli ci ha dato per vivere bene, e li voltiamo al male con ingratitudine e incoscienza. Lo abbandoniamo. Andiamo lontani da Lui. Ma, lontani da Lui, non si può vivere bene. Si crede di andare verso la libertà, e si va verso la schiavitù. Rinunciamo al Suo servizio, che è un servizio d'amore, un servire al padre, e andiamo verso il disordine e il peccato, che è sempre un padrone crudele. Egli, il Signore, rispetta la nostra libertà, ci lascia fare : ma proprio da allora comincia ad aspettare il nostro ritorno. E quando si ritorna, vedete con che tenerezza ci accoglie, ci perdona ; vuol far scomparire l'umiliazione subita nell'anima derubata e avvilita. E il figlio, ecco, ritrova in Lui tutto quello che aveva perduto ; e lo ritrova più bello.

E' una festa.

E' la storia intima e dolce del peccatore che si converte e torna a vivere con Dio, di Dio ; e ritrova la libertà vera, la pace, la vita pulita e degna. E' un po' la storia di ogni uomo.

LA ZIZZANIA

« Un contadino seminò del buon grano nel suo campo. Ma, di notte, quando gli uomini dormivano, un suo nemico seminò la zizzania in mezzo al grano, e partì.

Quando il grano germogliò e granì, apparve anche la zizzania, le erbacce. I servi andarono dal padrone a dirgli: — Signore, non hai tu seminato buon grano nel tuo campo? e com'è che è pieno di zizzania?

Rispose il padrone: — Un uomo nemico ha fatto questo. E i servi: — Vuoi che andiamo a estirparla? — No, rispose il padrone, perchè strappando la zizzania, non cogliate anche il buon grano. Lasciate ormai che l'uno e l'altra crescano fino a mietitura. Allora dirò ai mietitori: strappate prima la zizzania e buttatela sul fuoco, e il grano riponetelo nel granaio ».

Gesù ha spiegata la parabola.

Il campo è l'anima dell'uomo, ricca di nativa bontà; innocente, ignara del male, disposta anzi a concedersi al bene, che è la parola di Dio, le buone raccomandazioni dei genitori, gli esempi dei buoni compagni.

Ma sopraggiunge « l'uomo nemico » e vi getta dentro la mala semente: sarà il malesempio d'una persona incauta e malvagia, sarà l'orgoglio che, lasciato crescere, deforma l'anima, sarà una triste passione non soffocata a tempo: e quell'anima è tutta disturbata e cambiata. Poteva essere un campo di virtù e s'è trasformata in un teatro di vizi. Un dramma; il dramma del campo è diventato il dramma dell'uomo...



Fanciulli, forse questo dramma l'avete visto in qualche vostro compagno; forse in voi stessi. La parabola impone di vigilare contro queste tristi sorprese, contro questi tradimenti.

IL FARISEO E IL PUBBLICANO

« Due uomini salirono al Tempio a pregare : uno era fariseo e l'altro pubblicano.

Il Fariseo, ritto in piedi, pregava così : — Signore, io ti ringrazio perchè io non sono come tutti gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri. Non sono nemmeno come quel pubblicano. Io digiuno due volte la settimana ; io pago le decime di tutto quanto possiedo.

Il pubblicano invece, stando in fondo al Tempio, non ardiva neppure alzare gli occhi al cielo, ma battendosi il petto, diceva : — Signore, abbi pietà di me che sono un povero peccatore.



E io vi dico che il pubblicano tornò a casa sua perdonato ; a differenza del fariseo che tornò a casa sua condannato... Perchè il peccatore quando riconosce il male che è in lui e se ne pente con cuore umile, è più vicino a Dio di colui che si imbroda nel fare la lode di se stesso ».

Fermiamoci un momento a guardare queste due figure. Il fariseo fa l'inventario della sua pietà religiosa : io faccio questo, io faccio quest'altro . . . Ma, se badate bene, non gli interessa Dio, gli interessa se stesso : io, io, io. E' molto antipatico ; ed è subito condannato e da Dio e dagli uomini, che non possono sopportare tanta superbia. Invece torniamo volentieri verso il pubblicano : perchè, più uno è umile, e più piace agli uomini. Ma, quello che più importa, piace a Dio, è vicino a Dio.

E l'umiltà è, alla fine dei conti, sincerità con se stessi.

IL RICCO EPULONE

« C'era un uomo ricco, che vestiva ogni giorno porpora e bisso, e banchettava splendidamente, con cibi succulenti e vini prelibati. E c'era anche un povero, chiamato Lazzaro che, pieno di piaghe, stava davanti alla sua porta, desideroso di raccogliere le briciole che cadevano dalla mensa del ricco. I cani venivano a leccargli le piaghe. Ora accadde che il povero morì, e fu trasportato dagli Angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e discese



all'inferno. E dal fondo dell'inferno, tra i suoi tormenti, levando gli occhi in alto, vide Abramo, e Lazzaro nel suo seno. E gridò: — O padre Abramo, abbi pietà di me; dì a Lazzaro che bagni il suo dito nell'acqua e me ne lasci cadere una goccia sulla mia lingua, perchè io soffro troppo in queste fiamme.

Ma Abramo gli disse: — Figlio mio, pensa che tu hai avuta la tua parte di bene durante la vita, e Lazzaro ha avuto molto male. Ora egli è consolato, e tu sei tra i tormenti. »

Che cosa di più giusto? Più tardi, Gesù la chiamerà la parabola del «cattivo ricco». Basta chiamarla la parabola del ricco. Il quale è all'inferno perchè ricco, perchè non ha diviso i suoi beni coi poveri, perchè egli pranzava lussuosi e altri non avevano nemmeno le briciole; mentre la funzione della ricchezza è quella di aiutare anche i poveri, se no, la ricchezza diventa la condanna del ricco.

VARIAZIONI

Gesù amava le montagne, il lago, il fiume; amava i fiori e ne derivava immagini incantevoli, celesti. Così la sua predicazione era fresca, piena di richiami alla natura, al profumo dei campi e al fieno e al grano che dà il pane.

Amava gli occhi dei fanciulli, la loro innocenza, che torna via via nel suo insegnamento: — Lasciate che i fanciulli vengano a me, perchè di loro è il regno dei cieli. O ancora: — Se non diventerete come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli.

Si richiamava spesso al pastore, al pescatore, al seminatore, al campo. Nessuno meglio di Gesù ha descritto il campo, questa cosa armoniosa, quasi divina: arato, sarchiato, seminato sotto la benedizione del Cielo. Custodisce un suo tesoro prezioso. Ha un'intesa col cielo; il sole, la pioggia, la luna, le stelle, non sono estranei al suo destino. Ha una sua responsabilità: mantenere la promessa del pane di domani, perchè la vita continui, e perchè sia vera sempre la preghiera di Gesù: « Dacci oggi il nostro pane quotidiano... ». Per questo la terra si smagrisce, s'impoverisce... E noi la guardiamo con riverenza, con attesa ansiosa, religiosa, invocando su di essa la rugiada della notte e tutta la bontà del cielo.

* * *

Come ogni orientale, Gesù parlava sempre per immagini. Anche le cose più grandi, più necessarie alla nostra salvezza, le diceva per immagini. A indicare l'intimità che deve correre tra Lui e i suoi discepoli, diceva: — Io sono la vite e voi siete i tralci. Se i tralci non stanno attaccati alla vite, diventano aridi e secchi, muoiono.

Diceva: — Io sono il Buon pastore e voi siete le mie pecore.

A indicare l'alta missione dei suoi apostoli, diceva: — Voi siete il sale della terra, voi siete la luce del mondo.

* * *

Viveva coi suoi discepoli quasi sempre all'aria aperta. Ora saliva su una barca dalla quale parlava alla gente affollata sulla riva. Ora si sedeva sulla collina, una di quelle che orlano il lago, nell'aria pura, davanti all'orizzonte luminoso. E i suoi discepoli coglievano le ispirazioni del Maestro nel loro primo fiorire.

O parlava nell'andare; e nella nuvola che passava, nell'erba che germinava, nella spiga che ingialliva, nel pasero che trasmigrava, trovava occasione d'un insegnamento vivo.

* * *

Diceva : — Beati i poveri, perchè di loro è il regno dei Cieli.
Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio.
Beati i mansueti, perchè possederanno la terra.
Beati i pacifici, perchè saranno chiamati i figli di Dio.
E le sue parole davano pace all'anima, consolazione alla vita.

* * *

Diceva : — E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che non un ricco entri nel regno dei Cieli.
E ancora : — Che cosa giova all'uomo acquistare anche tutto il mondo, se poi deve morire? e, per di più, perda l'anima?

Un giorno disse a Marta, sorella di Maria : — Marta, Marta, tu ti affanni per troppe cose, mentre una sola è necessaria : vivere, e salvar l'anima.

Semplificava la vita : la alleggeriva di tutte le miserabili preoccupazioni, di tutte le cose inutili. Vicino al dono del vivere, non sono insignificanti gli accessori della vita?

* * *

Il suo insegnamento fa bella e celeste anche la vita più umile e umiliata, perchè lo si porta nel cuore come una ricchezza, la vera ricchezza.

E il ricordo della sua vita libera per le strade della Galilea, ci arriva come il profumo di un altro mondo, come la rugiada dell'Hermon che tiene sempre fresca la montagna.



Loggie vive

**BIBLIOTECA
DELLA SCUOLA ATTIVA**

a cura di Moisè Giuseppe Orlandi



EDITRICE **LE STELLE** MILANO

Via Abbadesse, 54 - Tel. 696.726

L. 200